

DI ALCUNI STUDI RECENTI DI STORIA ECONOMICA E GIURIDICA PUGLIESE

Pochi contributi si sono avuti negli ultimi anni sulle vicende dell'economia pugliese medievale e moderna, sia in lavori specifici, sia in lavori generali che, tra l'altro, accennino anche alla Puglia o considerino tale aspetto della sua secolare storia. A parte i contributi sul periodo angioino, di cui già discorremmo (1); quelli editi in *Iapigia* e in *Rinascenza Salentina*; quelli nostri (2) e uno, pregevolissimo, di Angelo Fraccacreta (3), di cui parleremo altrove (4); segnaleremo qui alcuni di tali lavori, brevemente. Accenniamo, poi, che in alcune recenti monografie di città pugliesi vi sono anche pochi riferimenti alla loro economia dei secoli trascorsi: così in quelle del Bolognini su Conversano (5), del Gifuni su Lucera (6), del Vernole su Gallipoli (7); come pure un breve accenno alla fiera medievale, moderna e contemporanea di Bari ha un recentissimo volume del Pinna Berchet (8).

* * *

Cominciamo dalla notevolissima edizione di un antico manuale di mercanti, cioè del «Libro di tucti e chostumi, cambi, monete, pesi, misure et usanze di lectere di cambi et termini di decte lectere che ne' paesi si chostuma et in diverse terre», detto più brevemente «El libro di mercatantie et usanze de' paesi» (9). Esso appartiene alla seconda metà del Quattrocento; fu attribuito

(1) Mia *Rassegna di Storia Angioina 1933-1936*, in *Iapigia*, VII, 2, 1936, pp. 231-46, nonchè mio vol. *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi, 1937, studio I e appendice.

(2) Vol. cit.; *Dagli Aragonesi agli Austriaci*, id., id., 1936; *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, id., id., 1936; *Dai Normanni agli Aragonesi*, id., id., 1936; nonchè mio vol. in corso di stampa *Per la Storia dei Borboni di Napoli* etc.

(3) G. M. Galanti e la sua relazione sulla Capitanata, estr. *Annali Seminario Giur. Univ. Bari*, 1936.

(4) Nel vol. cit. *Per la storia Borboni*.

(5) *Storia di Conversano*, Bari, Canfora, 1935.

(6) *Lucera*, id., Pesce, 1934.

(7) *Il Castello di G.*, Roma, 1933.

(8) *Fiere italiane antiche e moderne*, Padova, Cedam, 1936, pp. 35-6.

(9) Torino, Lattes, 1936.

al fiorentino Giorgio di Lorenzo Chiarini; ci è pervenuto in tre codici (un parigino e due fiorentini) e in tre edizioni (due fiorentine e una parmense, del 1481, 1490 e 1498). Malgrado la sua importanza, fu tenuto nell'ombra dai moderni studiosi; e ben rivede ora la luce in una accuratissima edizione di Franco Borlandi, nella preziosa collezione di « Documenti di storia del Commercio » affidata alle sapienti cure del Patetta e del Chiaudano.

Dopo pazienti ricerche, il Borlandi dimostra che l'opera non appartiene a un solo Autore e, quindi, a una sola epoca, ma, viceversa, fu un'opera collettiva, formatasi a poco a poco intorno a un primo nucleo, ma, nello stesso tempo, aggiornandosi davanti all'incalzare delle riforme monetarie, oscillazioni dei cambi etc. Del che una riprova evidente si ha circa le notizie sulla Puglia e il Mezzogiorno d'Italia in genere. Della Puglia si accenna circa i pagamenti in once, tari e grana (1 oncia valeva 6 fiorini e 1 fiorino 10 carlini: p. 6) e circa i cambi del ducato veneto da $10\frac{1}{2}$ a 11 carlini (p. 9): con che siamo nel periodo angioino, anche se il secondo riferimento potrebbe essere, forse, posteriore a Giovanna I, allorchè « il ducato veneto, sempre in favore nel pubblico, si conteggiava invariabilmente alla ragione di 10 carlini » (1). Altro accenno è a proposito della rispondenza fra i pesi e misure di Firenze e quelli di Barletta e Manfredonia (pp. 25-7 e 108-9), del che non possiamo riconoscere l'epoca data la stabilità di quelle unità nel Regno per il periodo medievale. Più notevole è l'elenco delle fiere di Puglia: è noto che Federico II vi stabilì quelle di Lucera, Bari e Taranto e che alla morte di Roberto, oltre le medesime tre, vi erano anche quelle di Brindisi, Manfredonia, S. Severo, Barletta e Bitonto (2): ora il nostro testo, invece, dà solo Barletta, Bari, Trani, Bitonto, S. Giovanni Rotondo e « Nocera de' Saracini », il che significa che trattasi di un periodo posteriore. Un piccolo problema si ha, però, su tale ultima indagine: si tratta di un errore materiale dei codici (che si ritrova parecchie volte nel Medioevo) di Nocera per Lucera *Saracenorum*, come crede il Borlandi; oppure non della città di Capitanata sibbene di Nocera presso Salerno? Ma questa ultima si chiamava *Paganorum* e qualche volta (fine sec. XIII) *Christianorum* e giammai « dei Saraceni », nè risulta vi fosse una fiera notevole da richiamare l'attenzione dei Fiorentini (3), sì che noi condividiamo l'opinione del saggie Editore.

*
* *

Indagini di grandissima importanza e di tutt'altra indole, di ampia sintesi, cioè, sono quelle di Fausto Nicolini, il quale nella sua instancabile e illustre attività, ci ha dato, fra l'altro, due volumi sull'Italia nel periodo Spagnuolo. Non è qui il luogo di esaminarli in pieno: nel primo (4), raccoglie quattro ampi studi sul Don Gonzalo dei *Promessi Sposi*, sugli Amori italiani di D. Giovanni d'Austria, sul « Tumulto di S. Martino », sulla vita napoletana a fine Seicento;

(1) F. DELL'ERBA, *La Riforma monetaria angioina* etc., Napoli, estr. *Arch. stor. nap.*, 1932, p. 38.

(2) Cfr. G. YVER, *Le Commerce et les Marchands dans l'Italie Mer.*, Parigi, Fontemoing, 1903, p. 73.

(3) Sono grato di queste notizie su Nocera al ch.mo prof. C. Carucci.

(4) *Aspetti della vita italo-spagnuola*, Napoli, Guida, 1935.

nel secondo⁽¹⁾, ha una ampia ricerca sulle fonti storiche dei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi Sposi* e sulla ricostruzione *ex novo*, su fonti inedite, della famosa Peste di Milano e, quindi, sulla nota *Storia della Colonna infame* del Manzoni; vale a dire, in entrambi gli ottimi volumi non vi sono riferimenti precisi alla Puglia. In essi, però, sia pure in poche pagine, si accenna a un problema di enorme importanza anche per la storia economica pugliese, cioè alle condizioni economiche del Vicereame di Napoli (oltrechè del Ducato di Milano) sotto il dominio spagnolo. È da credersi sempre al giudizio tradizionale dell'esoso « sfruttamento » spagnolo delle nostre province, Puglia compresa; o è da credergli tale opinione in altra più obbiettiva?

Tralasciando qui l'aspetto politico del problema e fermandoci a quello economico, ricorderemo che fu primo il Croce⁽²⁾ a giudicare errata la *communis opinio* sull'opera della Spagna, ritenuta « pessima, rovinosa, depauperatrice, corruttrice », cioè ad asserire « preteso » lo sfruttamento economico del paese e ad osservare: « la Spagna governava il Regno di Napoli come governava se stessa, con la medesima sapienza o la medesima insiquienza; e, per questo rispetto, tutt'al più si può lamentare che il Regno di Napoli, poichè doveva di necessità unirsi ad altro stato più potente, cadesse proprio tra le braccia di quello che era il meno capace di avvivarne la vita economica, e col quale non gli restava da accomunare altro che la miseria e il difetto di attitudini industriali e commerciali »: nel che il Croce si appoggiava anche alla critica di Antonio Serra, del 1613, il quale asseriva essere il Vicereame impoverato non dal danaro che i re di Spagna portavano via, giacchè non ne esportavano e anzi talora ne importavano, ma dall'industria che i forestieri vi facevano per negligenza degli indigeni⁽³⁾. A queste conclusioni del Croce apportò nuovi elementi il Nicolini nel primo dei due volumi citati, mostrando che il giudizio « pseudostorico » sul « cosiddetto malgoverno spagnolo » fu diffuso specialmente a opera di Ferdinando Galiani e Vincenzo Cuoco e definendo la dominazione spagnuola « non insipiente, non debole, non tirannica, non sfruttatrice e persino benefica »⁽⁴⁾: opinione, questa, che fu da molti giudicata troppo benevole ed esagerata in senso opposto a quello tradizionale. È perciò che nel secondo volume il Nicolini, accanto alla sua ben riuscita dimostrazione sulle mancate doti di storico del Manzoni e accanto alla sua documentata e minuta ricostruzione della Peste, inserisce anche alcune pagine⁽⁵⁾ in cui riconsidera la sua opinione, mostra « insussistente l'asserito suo proposito di fare l'apologia del governo spagnolo » e ribadisce che « le caratteristiche fondamentali di quella dominazione sono molte diverse, e talora quasi del tutto opposte da quell'inintelligente insipienza... amministrativa... da quel rapace e sistematico sfruttamento economico e da tutte le altre cose che, in conformità alla storiografia tradizionalistica, afferma il Manzoni ». In seguito, poi, attenua le sue precedenti conclusioni, sì che esse si accostano ancor più a quelle già enunciate del Croce: alle quali diamo il nostro modesto assenso.

(1) *Peste e untori nei « Promessi Sposi » e nella realtà storica*, Bari, Laterza, 1937.

(2) Nei voll. *La Spagna nella vita italiana e Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza. Le seguenti citazioni sono dalla 2. ed. del secondo vol., 1931, rispettivamente a pp. 139 e 143.

(3) *Breve trattato delle cause* etc., Napoli, 1613: cfr. CROCE, id., pp. 155-6.

(4) Pp. 236-40 e 183-4, rispettivamente.

(5) Pp. 10-21: citazioni sgg. a pp. 21 e 11.

Infatti, non si può porre altra base all'annoso problema che la seguente: considerato il sistema economico della Spagna del Cinque o Seicento, quei dominatori sfruttarono di proposito i dominati italiani o, viceversa, applicando il loro sistema anche al Vicereame, lo rivinarono o, almeno, ne peggiorarono le sorti (come già quelle della madre patria), ma non per volontà di sfruttamento, sibbene per le condizioni dell'intero Stato? Impostata così la questione, basta accennare ai risultati di antichi e recenti studi economici sulla Spagna — di cui la recente ottima sintesi del Luzzatto (1) — per riconoscere la decadenza economica progressiva ed enorme del Regno di Filippo II e successori, fino alla lontana reazione settecentesca sotto la nuova dinastia borbonica. E ciò malgrado le ricche Colonie e i vasti domini, come del resto, fin dal 1595, aveva notato, in un'acuta pagina, l'ambasciatore veneto Francesco Vendramin « Pare che non senza ragione gli spagnuoli dicono in proposito dell'oro che dall'Indie se ne viene in Spagna che faccia di loro quell'effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case, la quale, se ben vi cade sopra, discende poi tutta al basso senza che quelli che primi la ricevono ne abbiano beneficio alcuno » (2). Che se poi passiamo ai rapporti economici fra Spagna e Vicereame di Napoli, oltre al giudizio del Serra, già riferito, ecco quello dell'altro oratore veneto Girolamo Lippomano, il quale, per gli anni 1575-6, scrive che il Sovrano spagnuolo per il nostro Mezzogiorno « spende assai più di quel che cava di entrata (3) », asserzione ripetuta anche dal Marcaldi, come già notammo di recente (4). Spero altrove apportare qualche elemento inedito al riguardo; basterà qui accennare come anche tali tre testimonianze imparziali cinquecentesche rafforzano la tesi del Croce e del Nicolini, più obbiettiva della tradizionale, anche se da ridursi in taluni limiti.

*
*
*

Dalla sintesi passando all'analisi, esaminiamo una pregevole monografia del Cota (5), Conservatore del R. Archivio di Stato di Lecce e nostro Deputato, il quale tratta dell'antico porto di S. Cataldo, servendosi appunto di documenti, quasi tutti inediti e del periodo vicereame, del suo ricco istituto. Dopo cenni sull'approdo di S. Cataldo e sul porto Adriano, l'A. inizia la sua esposizione documentaria dei restauri a quel molo del 1507, 1692 e 1695; del traffico commerciale relativo, risalendo anche al periodo angioino e all'aragoneso e soffermandosi al Cinque e Seicento, allorchè gravissima era la difficoltà dei traffici terrestri (come, del resto, in tutta l'Europa: basterà ricordare la Francia, dove i prodotti agricoli provenzali dovevano essere spediti per via di mare nel Nord, invece che per via fluviale o terrestre); della Torre di San Cataldo e del suo inventario del 1569; dei diritti di ancoraggio e uffici doganali relativi. Ma più notevoli sono altri capitoli sulla « inospitalità » del porto, nonostante la quale il traffico fu « fiorentissimo, nei secoli XVI e XVII sino a buona parte del primo cinquantennio del sec. XVIII » (p. 48), e sui rispettivi

(1) *Storia Economica. L'Età Moderna*, Padova, Cedam, 1934, cap. III.

(2) In id., id., p. 297.

(3) Nel mio vol. *Dagli Angioini* cit., p. 255.

(4) Id., id., p. 260.

(5) *L'antico « Porto di S. Cataldo »*, Lecce, tip. « La Modernissima », 1936.

rifornimenti di grano e sale, specie a opera dei Veneziani, nonchè il penultimo capitolo sui medesimi sudditi della Serenissima, sui Greci e gli Albanesi in Lecce, che ci dà utili e preziose indicazioni per quelle indagini sugli stranieri nel nostro Mezzogiorno dopo gli Angioini, che sono ancora da fare o da integrare. In ultimo si accenna agli epigoni del traffico a metà Settecento, dovuti soprattutto all'impulso dato alla viabilità (p. 115), e ai primi tentativi di reazione, nel 1833 e 1898, sino alla recentissima rivalutazione fascista con la costruzione della via nel Mare. Si tratta, insomma, di una monografia accurata ed acuta, cui confidiamo che il ch.mo A. faccia seguire delle altre, sulle condizioni giuridiche ed economiche di Terra d'Otranto, specie per quel periodo spagnolo, che è il meno studiato e forse il più difficile della nostra storia.

*
**

Ed eccoci al periodo Borbonico, anzi agli inizi di esso, con un lavoro di L. Dal Pane sul Catasto Onciario di Minervino Murge del 1743, che merita più ampio discorso, sia per la importanza della indagine specifica, sia soprattutto per la questione generale del valore del Catasto ordinato da Re Carlo Borbone nel Regno di Napoli.

È noto, infatti, che l'opera di quel Catasto fu gigantesca e ben lodata da contemporanei e da posteri, fra i quali ultimi basterà citare il Trincherà⁽¹⁾ e il Faraglia⁽²⁾. Ma, da una parte, non si conosce il numero totale delle once o dei ducati di tutto il Regno; dall'altra, non si accatò nè la Calabria Ultra nè Napoli e in tutto il resto del Regno, quasi mai, nè beni feudali nè i demaniali, non valutati perchè non tassati; dall'altra, infine, si ebbe «bassa stima de' beni»⁽³⁾, si dette «meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri»⁽⁴⁾, si errò fortemente nella estensione per ragioni fiscali e per errata misurazione. Errori e lacune, queste, tanto gravi da inficiare ogni indagine di storia economica che voglia basarsi sul Catasto Onciario. Basterà citare che il Galanti, dopo aver ricavato da esso e dalla collette una rendita annua di ducati 2.525.418 per i beni ecclesiastici, in seguito ad altri elementi, dovette aumentare la stessa a più di tre volte giungendo in cifra tonda a ben 9 milioni⁽⁵⁾; e basterà aggiungere esser tanto nota l'errata estensione data da quel Catasto da aver dato origine alla massima demaniale che esso costituisce «elemento di prova della più grande importanza per la distinzione della proprietà, ... della consistenza, ma non anche della misura della proprietà stessa»⁽⁶⁾. E, infatti, la mia esperienza di demanialista mi ha fatto riscontrare dei casi in cui un terreno riferito nel Catasto Onciario può giungere nel Catasto cosiddetto provvisorio (del periodo francese) anche ad avere una estensione cinque o sei volte maggiore, e più ancora nel Catasto vecchio o in quello attuale: e ciò specie per i terreni siti in montagna.

(1) *Degli Archivi Napoletani, Relazione*, Napoli, R. Archivio Stato, 1872, pp. 452-3.

(2) *La sala del Catasto Onciario nell'Archivio di Stato*, in *Napoli Nobilissima*, VII, 5, 1898, pp. 65-7.

(3) G. M. GALANTI, *Della Descrizione delle Sicilie*, Napoli, 1793, I, p. 410.

(4) A. GENOVESE, *Lezioni di Commercio*, parte I, cap. 21, ed. Bassano, tip. Remondiniana, 1803, I, p. 321 n. b.

(5) Op. cit., I, pp. 409-18.

(6) Cfr. *Rivista Demani*, VIII, 2, 1932, p. 239.

Sono queste le ragioni per cui dell'Onciario finora non si sono potuti ricavare, in genere, dati sicuri per l'intero Regno. È possibile ricavarne per singole città? Anche qui la risposta è, in parte, negativa perchè permangono le stesse manchevolezze già notate, a parte eventuali lacune singole, come mutilazioni di volumi. Viceversa, il Dal Pane ha ritenuto diversamente, e si propone illustrare «in una serie di studi» detti Catasti Onciari, iniziando da quello di Minervino Murge⁽¹⁾. Dopo un cenno preliminare sulla vita economica in genere del Regno di Napoli a metà Settecento, e sul metodo e criteri adottati per la rilevazione di quel Catasto, egli esamina la vita economica di quel Comune in quel tempo attraverso la disamina del volume relativo del R. Archivio Provinciale di Bari e compila ben sedici tavole in cui spoglia accuratamente e raggruppa statisticamente i risultati delle sue indagini. Abbiamo così la distribuzione dei seminativi, vigneti e altri terreni non qualificati secondo l'area e la condizione dei possessori; dati sul patrimonio zootecnico, sulla competizione dei fuochi e sulle case in affitto: ricerca, questa, accuratissima e pazientissima la quale dovrebbe darci la visione precisa delle condizioni economiche di Minervino nel 1743.

Ma ecco che qui rientrano le riserve generali negative dianzi esposte: qual'è il valore di tali dati? L'A. si accorse in parte di tali difficoltà, scrivendo a p. 19: «per la descrizione dei beni feudali e dei beni ecclesiastici non soggetti ad imposta, i deputati scientemente *tirarono* via... per non perdere tempo»; e più oltre: «riesce impossibile... stabilire con precisione l'ammontare del capitale dei nobili e degli ecclesiastici»; e a p. 23: «resta assodato che il calcolo della superficie delle diverse culture non può riuscire a darci una rappresentazione numerica precisa dei totali, ma ci può servire soltanto per vederne, approssimativamente, la entità relativa, per definire, sempre senza pretesa di esattezza rigorosa, sia l'estensione delle unità fondiarie, sia l'accentramento delle proprietà». Ma, crediamo noi, la critica dei dati deve essere approfondita: noi possiamo, e dobbiamo, accontentarci del «relativo» sempre di fronte a un totale concreto: ora nelle indagini del Dal Pane manca questo totale, perchè egli non ha creduto tener presente neanche la superficie totale del territorio di quel Comune, nemmeno secondo le rilevazioni odierne. Che cosa vale conoscere che allora vi erano terreni seminativi o non qualificati in complessive versure 4348 e 795 appezzamenti; di vigneti (tavole II e III), se non sappiamo quanta parte dell'agro di Minervino essi rappresentassero? Almeno, avrebbero dovuto dedursi tali cifre dall'area totale odierna del territorio agricolo di quel Comune! Dall'altra, poi, poichè non è da parlarsi di aliquota eguale di errori per tutte le rilevazioni, come comprese lo stesso A., non si può neanche parlare di possibilità di correzione di errori statistici, sì che si tratta, in poche parole, di una rilevazione non solo parziale ed erronea, ma anche superflua, che non ci fa conoscere la distribuzione della proprietà fondiaria di Minervino nel 1743.

A questo errore iniziale, si aggiungono ben minori inesattezze, che qui indichiamo soprattutto per dimostrare l'attenzione con cui abbiamo studiato il lavoro del Dal Pane: a p. 8, si parla di «copie» del Catasto che si suppon-

(2) *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli*, I, M. M., Bari, Macri, 1936.

gono « esistere nel grande archivio di Napoli », mentre è noto che là si ritrova quasi completo, l'insieme degli originali dei Catasti Onciari di tutto il Regno; a p. 9, si dà il titolo di « Catasto Onciario » solo alla prima parte del volume studiato, mentre quello è il titolo generico dell'intera rilevazione, distinta in Atti preliminari, Rivele, Apprezzi e Onciario propriamente detto; circa, poi, la importanza di quel Catasto in genere, si trascurano i giudizi di economisti antichi e moderni, alcuni dei quali sopra abbiamo ricordato.

Tali mie osservazioni, però, se farebbero consigliare all'A. di lasciare da parte, nei suoi futuri lavori, le indagini sulla distribuzione della proprietà fondiaria e sul patrimonio zootecnico (per le ovvie errate dichiarazioni dei possessori), nulla tolgono al valore delle altre indagini sulla composizione dei fuochi e distribuzione relativa: si tratta di una ricerca demografica utile e con scarse possibilità di errori, che sarà bene proseguire ed allargare, come l'altra, meno importante, sulle abitazioni. Sapremo così la cifra vera della popolazione della massima parte del Regno di Napoli sotto Carlo Borbone: essa fu fissata allora dal Governo, in base al numero dei fuochi soggetti alle funzioni fiscali, in 2.211.000 di abitanti (numero burocratico che partiva dal presupposto di 6 capi a fuoco) ed elevata dal Beloch a tre milioni è più⁽¹⁾ (sempre con approssimazione), mentre nel 1791 constava di circa 5 milioni, secondo il Galanti⁽²⁾: è possibile tale aumento in mezzo secolo? Or basterebbe tale indagine sulla popolazione e sulla sua distribuzione secondo professioni e condizioni, ricavata dai Catasti Onciari, a dare enorme rilievo agli studi futuri di L. Dal Pane.

*
**

Quanto, poi, alla fine del Settecento e ai primi dell'Ottocento, segnaliamo qui una breva, ma acuta, ricostruzione del pensiero economico del Palmieri, di F. Galiani, del Brigandi e del Rotondo, dovuta al Carano Donvito⁽³⁾, che già si occupò in molti precedenti e ampi saggi di quegli economisti « pugliesi per nascita » (p. 2).

Dobbiamo anche al medesimo e ben noto A. un'altra ricerca sui prezzi in Puglia, ai primi del secolo XIX, in base a due documenti di Palagianò del 1806-8 a 1810, allo *Stato discusso*, cioè Bilancio comunale, di Gioia del Colle del 1821 e ad alcuni dati editi dal Lasorsa su Cerignola⁽⁴⁾. Si tratta di riferimenti notevoli su quel difficile problema del movimento dei prezzi e del potere di acquisto che, come già definì l'Egidi, è « la disperazione di tutti gli studiosi della storia economica »: ed è tale, soprattutto, per gli storici del Mezzogiorno, per cui non è più sufficiente la nota opera del Faraglia e occorrerebbe una amplissima indagine, affine a quella del d'Avenel per la Francia⁽⁵⁾.

(1) Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di C. Borbone*, 2. ed., Napoli, Albrighi, 1927, II, pp. 191-2.

(2) Op. cit., I, p. 225.

(3) *La Politica economica degli Economisti pugliesi*, estr. *Riv. Storia economica*, I, 2, 1936.

(4) *Prezzi e compensi nel Mezzogiorno e in Puglia ai primi del sec. XIX*, estr. *Riv. Politica economica*, XXIII, 11, 1933.

(5) Basterà citare mio vol. *Da Carlo I*, studio X, e mio vol. sui Borboni studio V.

Ricordiamo, infine, un'acuta appendice di V. Ricchioni a una sua recente e pregevolissima inchiesta sulla piccola proprietà pugliese (1), in cui l'illustre A., con la competenza che gli è propria, accenna alla importanza che, anche nel passato, tale piccola proprietà ebbe sulla trasformazione fondiaria: egli cita un documento di Carlo I di Angiò del 1274 sulla colonia provenzale di Lucera e un altro, inedito, del 1839 sulla colonia di S. Cassano, che divenne poi, nel 1847, il Comune di S. Ferdinando, rappresentando un cospicuo esempio di tale « esperimento » (così lo definiva il Ministro D'Andrea a Ferdinando II). E dall'acuta disamina dei due documenti, il Ricchioni deduce che, ancora oggi, occorrerebbe « riallacciarci a quella traduzione luminosa » (p. 105), attraverso concessioni di terre, idonei aiuti ai coltivatori e opere pubbliche precedentemente eseguite: naturalmente, se prima si pensava solo alla piccola impresa, ora ci si dovrà anche rivolgere alla « media e grande azienda » (p. 109) per le mutate condizioni agricole. Così la « esperienza storica » viene ad essere presa ad esempio come realtà presente ed efficace.

*
*
*

Passiamo ora dalla storia economica a quella giuridica e illustriamo alcuni lavori recenti, a parte, anche qui, quelli angioini e i nostri (2), quelli editi in *Iapigia* e in *Rinascenza Salentina* (3), nonchè a parte uno, ben pregevole, di G. I. Cassandro (4), perchè di nostro discepolo carissimo, e a parte gli accenni in opere generali di illustri studiosi, quali il Leicht (5) e il Trifone (6). Esamineremo qui successivamente, tre edizioni di testi e gli studi del Mochi Onory e di F. Nicolini.

*
*
*

Il primo testo è quello, celeberrimo, della *Storia dei Normanni* di Amato da Montecassino, pervenutoci su un solo manoscritto parigino in un volgarizzamento francese dall'originale latino perduto. L'edizione è dovuta ad De Bartholomaeis (7) ed è davvero condotta con la maggiore maestria, sì da essere un vero modello del genere, come già lodò in questa rivista lo Schipa (8). Dopo l'elogio del nostro Maestro, è superfluo aggiungere il nostro; ricorderemo solo che l'illustre Ed. ben segnala il *terminus ad quem* della versione nell'anno 1305 (p. XCIX) e ben pone in rilievo come « il francese del traduttore è... un francese tutto suo personale: un gergo che non fu mai nè parlato,

(1) *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel Dopoguerra*, XI, *Puglie*, Roma, Ist. Naz. Economia Agraria, 1935.

(2) Cfr., sopra, le prime due note di questa Rassegna.

(3) Cfr. pure un acuto profilo, su documenti inediti, edito dalla nostra Sezione di Barletta: M. CASSANDRO, *Un precursore della Conciliazione: l'abate Simplicio Pappalettere*, 1936.

(4) *Contributo alla storia della Dominazione veneta in Puglia*, estr. *Archivio Veneto*, XVII, 1935.

(5) *Storia del Diritto pubblico e Storia delle Fonti*, Milano, Giuffrè, 1935-6.

(6) *Le Persone nella Storia del Diritto*, Napoli, Jovene, 1936.

(7) Roma, Istituto Stor. it., Medio Evo, 1935 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 76).

(8) VII, 1, 1936, pp. 115-7 (*Una nuova ed. della Storia d. N. di Amato*).

nè scritto, nè in Francia nè altrove ». Non soggiungeremmo, però chè « esso era appena tollerabile in una società dove la imperfetta conoscenza della lingua d'oil faceva lecito imbrattarla di elementi estranei senza destare lo scandalo o l'ilarità » (p. c), perchè se è vero che siamo ai tempi di Roberto, lontani quaranta anni circa dalla nota ordinanza di Carlo I che prescriveva l'uso del francese per i documenti finanziari regi⁽¹⁾, è pur vero che anche sotto il terzo Angioino quella lingua era ben nota alla Corte e fra i nobili angioini, tanto che dei manoscritti se ne ritrovano nelle Biblioteche del tempo⁽²⁾. Quindi incolperemmo del « gergo » della versione non già l'ambiente, come fa l'Ed., ma l'ignoranza del traduttore.

La Storia è di enorme importanza per la storia politica normanna, anche per la Puglia, quale la cronaca più antica sugli anni fra il 1016 e il 1078, e di notevole obiettività: non saremo qui, dunque, a ripeterne notizie notissime. Ci fermeremo, viceversa, solo ai pochi riferimenti di storia giuridica che il testo ci offre e che il De Bartholomaeis sagacemente ha illustrato.

Abbiamo così due espressioni peculiari, che non si hanno nelle altre fonti medievali, di *colonia* per terra feudale (circa la distinzione delle terre in demaniali e colonie; p. 78) e l'altra di *gentili* per nobili (pp. 66 e 74); il riferimento classico di *baglivo* quale corrispondente a pretore, nel senso di esercitare la potestà pretoria (p. 287), il che si ha nei testi giuridici del tempo, come l'altro di *rettore* nel senso di potestà suprema locale, corrispondente a principe nel caso specifico (p. 94). Di istituti giuridici si ricorda un giudizio di Dio, e più precisamente, una prova del fuoco (p. 187) e il *morgengabe*, cioè quarta parte parte dei beni del marito spettante alla moglie (p. 191); nonchè la pena del parricidio, cioè la morte per annegamento (p. 76). Circa, poi, istituzioni feudali, abbiamo gli accenni alla carica di bottigliere (p. 95) e ai dodici Conti-pari⁽³⁾ della Puglia (p. 76), ben noti e il cui numero riapparirà poi nelle dodici baronie-pari del Principato di Acaja⁽⁴⁾. Ma soprattutto appare un accenno a Drogone Conte di Puglia quale « leale conte » di Guaimario V principe d' Salerno, per l'anno 1048, allorchè Drogone già era stato investito (1047) dei suoi domini dall'imperatore Enrico III, dei quali stessi già prima era stato investito da Guaimario. Ed allora ecco la piccola controversia: è vero, come sostiene il De Bartholomaeis e tanti precedenti studiosi, che dal 1047 Drogone aveva cessato di essere vassallo di Guaimario (p. 118); o è vero, come disse lo Chalandon, che il Normanno era suffeudatario dell'Imperatore? Or basta ricordare i legami feudali e i suoi giuramenti di fedeltà⁽⁵⁾, per aderire alla seconda opinione. Obbietta il De Bartholomaeis: « resta da spiegare come mai... Guaimario abbia cessato di intitolarsi *Dux Apuliae et Calabriae* » (p. 118), al che noi chiariamo che, divenuto quel Principe solo Alto Signore e non più Signore diretto di quelle Signorie (in seguito all'intervento di Enrico III, a favore dei Normanni), egli non poteva ritenere quei titoli, i quali spettavano ai Signori diretti non già ai titolari della « suzeraineté »: basta ricordare, anche qui, gli

(1) Nel 1277: cfr. miei *Nuovi Studi Angioini*, p. 667.

(2) Cfr. mio vol. *Il Mezzogiorno d'Italia nel M. Evo* etc., Bari, Laterza, 1930, studio V.

(3) Cfr. mio *Dai Normanni* cit., studio VII.

(4) Cfr. *Id.*, id., p. 174, e miei *N. Studi Ang.*, studio XXVII, 3 e 4.

(5) Cfr., per tutti, mio *Dai Normanni* cit., studio VII.

esempi dell'Acaja, il cui titolo principesco non fu conservato da Carlo II quando questi ne cedette il dominio diretto (1).

* * *

Anche al periodo Normanno, quello precedente al 1130 e quello della Monarchia, si riferiscono (2), nella massima parte, le indagini del Mochi Onory, in un breve articolo (3) e in un ampio e ottimo volume (4). L'A., studiando il « faticoso svolgimento del concetto di persona », cioè la determinazione della natura storica di questa... categoria fondamentale dell'ordine giuridico » (p. 5), ha cominciato a indagarne le origini, cioè la carte di libertà e di franchigia italiane dei secoli X-XII, la loro natura giuridica e il loro contenuto (cioè i singoli diritti della personalità, per ricostruire la « determinazione giuridica del fenomeno » (parte III). Ora in tale vastità di ricerche, accanto all'Alta e Media Italia, gran parte spetta al nostro Mezzogiorno e anche alla Puglia, dove si hanno la famosa carta di Troja del 1024 (ben definita « bussola d'orientamento sulla via percorsa dal movimento nel suo studio primordiale »: p. 40), e quelle del 1098 per Conversano, del 1132 per Bari, del 1137 per Trani, del 1172 per Castellana, di Re Tancredi per Barletta e la stessa Trani, a parte i documenti internazionali di Molfetta con Ragusa del 1148 e di Trani con Guido di Lusignano e altri minori.

Non possiamo certo seguire il benemerito A. nella sua accurata analisi: basterà dire che, quanto al contenuto dei documenti, egli lascia da parte l'aspetto di partecipazione alla vita amministrativa e costituzionale dello Stato (p. 166) e indaga, viceversa, sugli altri diritti essenziali, cioè circa l'osservanza degli ordinamenti in vigore, l'integrità e inviolabilità, la scelta della propria dimora, domicilio e residenza, nonchè circa i rapporti patrimoniali, la signoria giuridica sulle cose, la potestà di acquistare e vendere, le libertà speciali e le garanzie personali nella tutela dei diritti (parte II). Quanto, poi, alla determinazione giuridica del fenomeno, basterà accennare che, malgrado una « multiforme varietà di contenuto da luogo a luogo », anche « entro un breve lasso di tempo » (p. 333), si osserva nei secoli X-XII « un intenso e profondo processo di reintegroamento del concetto di persona e personalità, nell'ambito di quei frazionamenti di capacità giuridica che s'erano sviluppati durante il primo medio evo nella massa dei liberi..., processo che..., al tramonto del secolo XII..., raccolto dalla legislazione e dalla scienza giuridica, proseguì il proprio cammino di incessante continuo divenire » (p. 332).

Piuttosto consideriamo qui in breve un problema notevolissimo circa le origini delle carte di libertà del Mezzogiorno, e quindi della Puglia. Il nostro Maestro Brandileone (5) credette a un'importazione normanna, non conoscendo

(1) Cfr. Id., id., pp. 170-1.

(2) Accenni a documenti pugliesi di quel periodo si hanno pure in una nota di C. GIARDINA, *Advocatus e Mundoaldus nel Lazio e nell'Italia Mer.*, estr. *Riv. st. dir. it.*, IX, 2, 1936.

(3) *A proposito delle origini delle Carte di libertà e di franchigie*, Siena, estr. vol. in onore di F. Virgili, 1935.

(4) *Studi sulle origini storiche dei Diritti essenziali delle persone*, Bologna, Zanichelli, 1937 (*Bibl. Riv. Storia dir. it.*, 12).

(5) *Sulla data del « pactum » giurato dal Duca Sergio ai Napoletani*, in *Riv. it. scienze giur.*, XXX, 1900.

carte anteriori alla metà del sec. XI e rilevando analogie fra le nostre meridionali e quelle normanne di Francia e Inghilterra; il Calasso, in un notissimo volume, affermava, invece, che si trattava di un movimento spontaneo e autonomo, cioè che i Normanni italiani non svolsero nè un programma di libertà (come aveva pensato il comune nostro Maestro), nè uno di repressione, ma, viceversa, « attuarono, piegando alla pressione dell'elemento locale, un sistema di garanzie » (1). Ora il Mochi, dal punto di vista cronologico, pensa che proprio il documento citato di Troja del 1024 contrasta alla tesi del Brandileone e, circa l'intero fenomeno, pensa di scinderlo in « due piani successivi e distinti », uno di preparazione, cioè della « esistenza di libertà provenienti da spontaneo e autonomo germoglio », e rivelate a noi in forma indiretta, e uno giuridico formale, cioè la « legalizzazione per mezzo della carta » della pratica già attuata (art., p. 8; vol., p. 37 n. 89). Anche circa la interdipendenza del fenomeno nell'Alta e Media Italia, da una parte, e nella Meridionale dall'altra, mentre il Brandileone accenna a un'influenza della prima sulla seconda, « almeno indiretta e di ripercussione », e il Calasso la ritiene, viceversa, inverosimile, il Mochi, a sua volta, crede « nettamente » a una « soluzione positiva » (p. 59). Al qual riguardo, noi crediamo che il problema debba essere inquadrato anche in quello delle istituzioni del tempo, nella *vexata quaestio* delle origini dei Comuni e delle condizioni dei domini bizantini e longobardi del Mezzogiorno.

Bastano questi rapidi anni per comprendere la grandissima importanza delle nuove e acute indagini del Mochi Onory: al quale auguriamo darci presto il seguito di esse per il periodo del Rinascimento.

*
**

Dal Medioevo passiamo al Settecento, al Viceregno Austriaco e al nuovo Regno indipendente illuminista e Borbonico: a quel periodo fra i maggiori del nostro Mezzogiorno ci riconduce un'edizione del Giannone (2), preceduta da uno studio di F. Nicolini (3), e un'altra del Forges Davanzati (4).

Del primo e grande pugliese non staremo certo qui a scoprire la importanza enorme, anche europea, ricordando come il suo influsso si ebbe soprattutto nella questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, che era per l'appunto una delle tre più vive e più difficili a risolvere nel secolo XVIII, insieme con quelle sul valore e i limiti della potestà sovrana e dell'ordinamento della proprietà (5). Ma se quel problema è al centro di tutta l'opera giannoniana, è pur noto che, appunto per questo, di esso si discorre e accenna, oltre che in moltissimi punti della *Istoria Civile*, anche nella *Apologia* di essa, nella *Professione di fede* e nel *Triregno* e specialmente non se ne ha un'elaborata dottrina, che, viceversa, occorre ricostruire acutamente e pazientemente nella vasta mole delle opere edite e inedite. Ben meritoria, perciò, è la fatica di Nicola

(1) *La Legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, Bologna, Zanichelli, 1929 (*Bibl. cit.*, 3), p. 82.

(2) P. G., *Stato e Chiesa*, a cura di F. e N. NICOLINI, Bologna, Cappelli, 1937.

(3) *Teorie politiche*, pp. 27-87.

(4) D. F. G., *G. A. Serrao... e la lotta dello Stato contro la Chiesa* etc., Bari, Laterza, 1937.

(5) Cfr., per tutti, mio vol. *Due grandi Riformatori del Settecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 4.

Nicolini a darci, diviso in sei capitoli, uno spoglio accurato e annotato del relativo pensiero del Giannone, oltre che una breve appendice sul *Triregno* (la differenza è dovuta al fatto che mentre le opere edite furono efficacissime sulla generazione sua e le successive, quelle inedite rimasero del tutto sconosciute sino alla fine del secolo XIX). È un'antologia, quindi, « di parziale documentazione o esemplificazione » (p. 1), utilissima e semplificata delle citazioni di testi, in cui successivamente si raccolgono pagine sui rapporti generali fra Stato e Chiesa, sul foro ecclesiastico, l'Inquisizione, le scomuniche, la censura sulla stampa, i beni temporali e i monaci.

Ma al volume precede, come accennammo, un ampio studio che F. Nicolini ben ha tratto, con modifiche e sfrondandolo qua e là, dagli *Atti* della Accademia Pontaniana del 1915, insieme con brevi ma stringatissime notizie biobibliografiche, compendio di altre ricerche dell'A. Così il dotto e profondo cultore di studi giannoniani (basterà ricordare l'edizione dell'Autobiografia e scritti b'biografici e polemici)⁽¹⁾ ci ridà questo suo saggio, che è davvero fondamentale e come tale già lodato e studiato da tutti coloro che si interessano all'argomento. E solo F. Nicolini, con la conoscenza compiuta dei testi, poteva compiere tale lavoro di analisi, insieme, e di sintesi, che rivela un programma massimo e uno minimo nel grande pugliese, il quale secondo programma fu per la massima parte attuato da Carlo Borbone e Ferdinando IV, dalla nazionalizzazione del S. Ufficio all'abolizione della china.

Anticurialismo, questo, che fu seguito non solo da modesti ecclesiastici, con il grande Genovese, ma anche da Vescovi, fra cui il Serra e il Forges Davanzati, Ordinari di Potenza e di Canosa. E proprio del secondo, nato a Palo del Colle nel 1742 e là morto nel 1810, bene il Croce ha pubblicato la vita del primo, edita in francese, nel 1806, in un'efficace e fedale versione di Alda Croce, che così entra nell'agone letterario per la prima volta. Da una parte, si ha così la biografia di un notevolissimo storico e regalista pugliese (tutti ne conoscono il noto volume sulla famiglia di Re Manfredi); dall'altra, si ha un pregevole contributo sulla lotta anticurialista nella seconda metà del secolo XVIII, su cui verte buona parte della biografia medesima. Un'acuta prefazione e utili note si accompagnano al testo, che fra l'altro ormai è tanto raro che il Croce ha potuto ritrovarne un solo esemplare, posseduto da Giuseppe Ceci, della nostra R. Deputazione.

Così dall'Alto Medio Evo all'Ottocento le vicende economiche e giuridiche pugliesi hanno rivelato nuovi o più approfonditi aspetti attraverso gli studi recenti da noi qui esaminati.

GENNARO MARIA MONTI

(1) Del 1905, 1907 e 1913.